

LE POLITICHE

Perché serve uno sguardo più lungo

■ ■ MASSIMO
■ ■ LIVI BACCI

Il paese ha urgente bisogno di una politica migratoria orientata al lungo periodo, sottratta alle contingenze economiche e politiche, solidamente ancorata a scelte democratiche, coerente con la nostra politica esterna. Quella che abbiamo non va più bene; è stata pensata negli anni '90, quando i migranti si contavano a decine di migliaia all'anno; la normativa è stata malamente rattoppata durante il decennio berlusconiano con l'introduzione di misure volte, soprattutto, a rendere difficile la vita dei migranti regolari. Oggi essa è manifestamente inadeguata a gestire il fenomeno che investe centinaia di migliaia di migranti all'anno e che è il potente motore del cambiamento sociale dei primi decenni del nuovo millennio.

Ci sono almeno tre buone ragioni per ricondurre la questione migratoria alla ribalta del dibattito politico.

La prima è che la demografia del paese, affidata ai soli cittadini italiani, è da lungo tempo – da trent'anni e più – insostenibile, né ci sono segnali di "ravvedimento". Anzi il perdurare della crisi sta ulteriormente deprimendo la natalità. Anche se fossero immediatamente avviate buone politiche sociali – peraltro costose per l'erario – volte a rassicurare i genitori che generare figli non è un salto nel buio, le ricadute demografiche sarebbero dilazionate e incerte. Una sostanziosa immigrazione è dunque inevitabile nei prossimi decenni, per ovviare alle conseguenze negative della debolissima demografia autoctona. Quanti e quali immigrati, e con quali modalità, potranno essere ammessi, è compito della politica stabilirlo.

La seconda ragione è connessa con la prima, anche se di natura diversa. L'immigrazione non alimenta solo la forza di lavoro e la capacità produttiva del paese, ma è una fabbrica sempre più efficiente di nuovi cittadini. Un tempo, nel nostro paese, erano (quasi esclusivamente) i cit-

tadini italiani che producevano, con i loro figli, altri nuovi cittadini; oggi non è più così, e domani – quando ai piccoli stranieri sarà data l'opportunità di farsi italiani – ancora meno. Nel 2012, i nati con almeno un genitore straniero furono un quarto dei nati da genitori italiani; nel 2010 (ultimo anno disponibile) 42mila stranieri sono diventati cittadini italiani, con uno *stock* arretrato di 146mila domande da esaminare, e la tendenza è all'aumento. Insomma l'Italia – quella col passaporto e iscritta nelle liste elettorali – si rinnova in misura crescente per l'apporto degli stranieri, cioè degli immigrati. Governare bene questo processo significa sostenere e guidare il ricambio sociale.

L'urgenza della questione migratoria è legata a una terza considerazione. L'instabilità dell'area mediterranea e delle regioni con essa connesse, hanno moltiplicato le pressioni legate a eventi politici e ingrossato i flussi di profughi e richiedenti asilo, misti a flussi di irregolari spinti da motivazioni economiche. Si tratta, purtroppo, di una instabilità non transitoria, le cui conseguenze non possono essere affrontate con misure emergenziali, affidate alla protezione civile. Sacrosanto investire l'Europa di nuove responsabilità, ma questo non può essere un alibi per scansare le nostre, e la necessità di predisporre strutture amministrative, ricettive e logistiche all'altezza dell'enorme problema.

Su questi temi si è discusso ieri all'Accademia dei Lincei nel convegno "Il governo delle migrazioni oltre la crisi. Sfide e risposte", col proposito dichiarato «di sottrarre il dibattito sulla questione migratoria alla dialettica partigiana, orientata alla ricerca del consenso elettorale e inquinata da pregiudizi». E da qui la proposta, fatta all'Accademia dei Lincei, di fare propri alcuni principi di fondo su cui deve basarsi una buona gestione delle migrazioni.

